

Mercoledì, 13 febbraio 2008 - p. 4



Cinesi, la sfida dell'integrazione si gioca sui banchi

DA MILANO GIUSEPPE MATARAZZO

Il caso cinese. È l'esempio probabilmente più difficile di integrazione nelle scuole del nostro Paese. Una comunità forte, ancorata alla propria cultura, alle proprie usanze, e poco aperta. Se non chiusa. Impenetrabile. I cinesi. Il loro quartiere. Il loro mercato. E a scuola? È qui che si può aprire il confronto, sfatare i luoghi comuni e costruire ponti di comunicazione. Una sfida certo non facile per gli insegnanti.

«I primi sei mesi praticamente non aprono bocca. Si chiudono in una sorta di mutismo. Stanno lì. In silenzio. Osservano tutto attentamente, senza interagire. Solo dopo cominciano a pronunciare alcune parole in italiano, secondo il loro schema linguistico: niente articoli, verbi e differenze di genere»: la professoressa **Roberta Malerba** racconta l'esperienza vissuta nell'istituto comprensivo 'Arbe - Zara' di Milano, una scuola con molti studenti immigrati, dove forte è la presenza di bambini cinesi.

«Le stesse famiglie non spingono molto i ragazzi a imparare la nostra lingua. Tendono a imparare solo le parole che possono servire per il lavoro.

Così i ragazzi imparano meglio le nozioni tecniche. Hanno capacità mnemoniche molto alte. Sono bravi in matematica». L'attaccamento alla famiglia e alla comunità non significa però che la scuola venga presa sottogamba. Anzi. «C'è massimo rispetto per la scuola. E soprattutto per gli insegnanti che godono di completa fiducia», assicura la Malerba. L'integrazione è l'anello debole: «È raro che un ragazzo cinese vada a fare i compiti a casa di un ragazzo italiano».

«Attenzione a non cadere nelle leggende metropolitane – avverte Franca Ceccato, insegnante di matematica alla scuola 'Maffucci Pavoni' di Milano –. Il cinese è un tipo chiuso? Lo è fino a che non ha dimestichezza con la lingua, poi si apre e socializza. Nei laboratori teatrali che in questi anni abbiamo promosso a scuola abbiamo notato che si coinvolgono con grande slancio. Magari non riescono a memorizzare brani molto lunghi a causa delle difficoltà che incontrano con la nostra lingua, ma non si sottraggono alla prova, come fanno alcuni italiani. E comunque la cosa fondamentale è che avvertano che c'è qualcuno che gli vuole bene, che li stima per quello che sono. Come tutti i ragazzi del mondo».

Tecniche specifiche d'insegnamento? «Il primo approccio è di tipo emotivo, di accoglienza», riprende la Malerba. «Far sentire il ragazzo apprezzato allo stesso modo degli altri. Senza far pesare le difficoltà iniziali che possono esserci soprattutto per chi arriva senza alcuna esperienza di scolarizzazione. Poi subentra un lavoro sistematico sul fronte della didattica. A piccoli passi, grazie proprio a quel rapporto di fiducia che si crea fra insegnante e alunno. Sono necessari continui stimoli per coinvolgerli e interessarli. Ci si inventa mille cose secondo la creatività di ciascun insegnante: giochi e attività varie che creano un'armonia di classe».

Passi non facili. E non mancano le iniziative per aiutare gli insegnanti. Come il progetto di accoglienza e integrazione scolastica di studenti cinesi rivolto a docenti, formatori ed educatori promosso da **diesse Lombardia**, a Villa Cagnola di Gazzada (Varese) l'1 e il 2 marzo (il programma sul sito www.diesse Lombardia.it). Lo spirito è chiaro: «I cinesi in Italia, una presenza da conoscere e incontrare».

L'esperienza vissuta in alcuni istituti milanesi: la chiusura iniziale, la difficoltà a parlare. Ma poi è possibile costruire ponti di comunicazione

